

IDENTITÀ MIGRANTI

Analisi di un percorso di progettazione partecipata

Veruska Barbini
Associazione CESDI,
Livorno

Monica D'Angelo
Associazione El comedor estudiantil
Giordano Liva, Pisa

Insegnanti di italiano L2, operatrici interculturali

Il progetto "Identità migranti, raccontare la migrazione per comprendere il passato e progettare il presente" nasce da un percorso partecipato, la cui storia vale la pena raccontare.

L'idea è stata sviluppata all'interno di un laboratorio di formazione in progettazione sociale, rivolto al mondo del volontariato e alle realtà toscane che svolgono quotidianamente attività di impegno solidale. Il laboratorio "Dall'Idea al Progetto",¹ tenutosi da gennaio a ottobre 2009, ha perseguito uno scopo ben preciso: fare rete, dare cioè la possibilità ai partecipanti di acquisire competenze e promuoverle all'interno delle proprie associazioni. Gli stessi hanno infatti sperimentato nuove pratiche attraverso un processo corale, che ha permesso loro di costruire percorsi condivisi.

DALLA FORMAZIONE ALLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA. Uno spazio per confrontare e sviluppare le idee in rete

Il Laboratorio per progettisti del Cesvot (Centro servizi volontariato Toscana) ha rappresentato uno spazio di incontro per circa 20 associazioni toscane.

La peculiarità di questa iniziativa è stata formare progettisti in ambito sociale attraverso l'elaborazione di interventi realmente partecipati. La collaborazione in rete, sempre più richiesta nei bandi, resta infatti troppo spesso ferma a un livello esclusivamente formale. Mentre una reale partecipazione è il frutto di un processo, di un lavoro condiviso e concertato, dalle origini fino alla rilettura e valutazione dell'operato.

Durante il primo incontro, sono state presentate le idee progettuali delle singole associazioni, che hanno potuto esprimere i bisogni delle realtà territoriali di appartenenza e dei propri ambiti di intervento. Da questo primo confronto sono scaturite alcune idee prevalenti su cui lavorare, attorno alle quali si sono raggruppate le associazioni partecipanti. I corsisti hanno potuto conoscersi, confrontarsi e "scegliersi" fino a costituirsi in 5 gruppi;² da una parte hanno condiviso il percorso formativo, sia in aula negli incontri residenziali, sia in modalità FAD,³ dall'altra hanno iniziato a lavorare singolarmente alla stesura dei propri progetti. Nello specifico, il gruppo di cui abbiamo fatto parte ha scelto di occuparsi di intercultura. Le referenti⁴ partivano da un interesse personale e professionale maturato da esperienze precedenti di lavoro con i migranti, che le ha stimolate a collaborare. Anche le loro 5

associazioni di appartenenza⁵ da anni si occupano di lavoro con i migranti e hanno nel tempo sviluppato numerose esperienze in questo campo.

Il Laboratorio progettisti si è quindi sviluppato in due fasi: una prima fase di formazione in aula e a distanza, comune a tutti i partecipanti, e una seconda fase di scrittura dei progetti pensati precedentemente, durante la quale i gruppi hanno lavorato singolarmente.

Il Cesvot ha previsto in questa edizione del Laboratorio la figura di un *tutor* per ogni gruppo di lavoro, divenuto successivamente coordinatore, che facilitasse il lavoro in rete e accompagnasse i partecipanti in tutte le fasi dell'elaborazione progettuale.

I gruppi di lavoro, affiancati dai *tutor*, hanno collaborato alla stesura dei progetti, da presentare successivamente al Cesvot, per l'ottenimento del finanziamento necessario alla realizzazione delle attività.

Nel Laboratorio per progettisti sono stati presentati alcuni argomenti chiave, partendo da una riflessione approfondita sulla definizione del sistema di premesse.

Il lavoro consisteva nell'esplicitare, da parte di ogni referente, il significato di alcuni termini centrali del nascente progetto. Era importante chiarire non solo il sistema valoriale, ma anche la metodologia d'intervento che si intendeva adottare. Il gruppo di lavoro di *Identità migranti* si è trovato quindi a confrontarsi sulla definizione di termini centrali quali "interculturale", "migrante", "integrazione", "bisogno", ecc. Questo lavoro ha permesso di evitare in seguito equivoci e difficoltà, derivanti da una diversa attribuzione di significati e valori di base.

Si è passati poi a ragionare sul significato di cambiamento atteso. Da una prima idea si è arrivati gradualmente all'individuazione delle problematiche e delle istanze comuni, che coinvolgessero l'utenza e le diverse realtà. Alcune associazioni all'interno del gruppo hanno operato lo sforzo di andare oltre il proprio abituale ambito di intervento, scegliendo di sperimentare attività e percorsi ancora inesplorati. La conoscenza di nuove pratiche e metodologie ha permesso lo sviluppo di un percorso che ampliasse i confini del loro contesto d'azione precedente.

Molto importante per l'individuazione di una comune idea progettuale è stato il lavoro di analisi dei bisogni. La raccolta e l'analisi dei dati ha facilitato l'individuazione delle problematiche più diffuse tra i migranti alle quali è necessario fornire risposte. Questo lavoro è stato utile per

Note

- 1 Il laboratorio formativo, realizzato dal Cesvot, è giunto alla sua nona edizione. La durata del percorso formativo, di cui Giorgio Sordelli è il docente principale, è di 160 ore, suddivise tra aula, a distanza e accompagnamento progettuale.
- 2 Ogni gruppo ha potuto scegliere l'argomento sul quale costruire la propria idea progettuale. Tra quelli emersi vi erano: promozione del volontariato, comunicazione, educazione alla diversità e due gruppi sul tema dell'interculturale.
- 3 Formazione a distanza attraverso una piattaforma *online* e *offline*.
- 4 Le 5 referenti delle associazioni: Monica D'Angelo per El comedor estudiantil Giordano Liva; Veruska Barbini per CESDI; Renata Otfinowska per Chiodo fisso; Vania Sorbo per L'Aurora e Rachele Venturin per Le CASE. avevano già maturato numerose esperienze in laboratori interculturali e nel campo dell'accoglienza, dell'insegnamento L2, dell'orientamento al territorio.

Note

- 5 Il CESDI (Centro servizi donne immigrate), ente capofila del progetto, è un'associazione di Livorno composta da donne immigrate e native che, dal 1997, ha esperienza nei servizi rivolti all'utenza migrante quali accoglienza, servizi di mediazione linguistico-culturale, gestione del Centro servizi per immigrati Oltre frontiera del Comune, corsi di lingua italiana e di formazione, laboratori interculturali presso le scuole cittadine, oltre a far parte della rete Porto franco dei Centri sistema sull'interculturale; l'associazione El comedor estudiantil Giordano Liva di Pisa è impegnata dal 2002 nella gestione di progetti di cooperazione internazionale in Perù e dal 2006 ha attivato la Scuola di italiano per migranti e laboratori interculturali; l'associazione Il Chiodo fisso di Pisa, gestisce dal 1999 una newsletter informativa chiamata *Altrinformazione per dare voce a chi non ha voce* e le sue attività principali sono l'economia solidale, la non violenza e la cucina internazionale Oficina de sabor; l'associazione L'Aurora, dal 1989 a Firenze offre servizi di prima accoglienza, favorendo l'incontro tra culture e generazioni, oltre all'autopromozione e la costruzione di percorsi individuali per il contrasto alla povertà e all'emarginazione sociale; l'associazione Le CASE (Comunità per l'accoglienza e la solidarietà contro l'emarginazione) nasce nel 1997 a Firenze, dove ha attivato tre case famiglia e due case d'accoglienza per minori adolescenti in situazione di disagio e giovani migranti non accompagnati. Gli enti partner del progetto sono: Arci comitato di Pisa, Centro delle culture di Firenze e la Provincia di Livorno.
- 6 Il corso ha registrato una presenza solo femminile.
- 7 L'iscrizione al corso non era stabilita dalle associazioni ma scelta liberamente dal singolo volontario.

conoscere più approfonditamente i territori di intervento al di là delle informazioni e delle percezioni delle singole associazioni. Inoltre, ha permesso di fare una mappatura delle attività e iniziative già esistenti promosse da altre realtà pubbliche e private presenti sui territori. Questo lavoro è servito a proporre azioni innovative che hanno integrato le iniziative già svolte da altri enti, evitando così inutili repliche e spreco di risorse. Questa ricerca è stata indispensabile per l'identificazione di idee progettuali condivise che fossero al tempo stesso rilevanti, fattibili e sostenibili in rapporto ai contesti di riferimento. La definizione corretta del problema da affrontare rappresenta il cuore del lavoro del progettista ed è il primo passo per la determinazione degli obiettivi che si intendono raggiungere.

Le cinque referenti hanno infatti individuato una problematica comune: la tendenza da parte delle persone migranti alla scarsa valorizzazione del proprio bagaglio culturale ed esperienziale. Si è constatato che spesso il migrante tende a non far valere la propria formazione d'origine, imprigionato in stereotipi che gli creano un'identità parallela e omologata alla propria appartenenza nazionale e linguistica. La difficoltà di riconvertire il proprio titolo di studio, unita alla limitatezza degli sbocchi professionali spesso loro offerti, crea una sfiducia nelle proprie capacità che li porta a mettere in discussione anche le competenze acquisite precedentemente; competenze che difficilmente vengono utilizzate in un lavoro qualificato o affine alla loro formazione. È emerso inoltre che il migrante, quando arriva nel Paese d'accoglienza, vive spesso una situazione di smarrimento, solitudine e di svalutazione sociale che, insieme alla difficile rielaborazione del proprio viaggio migratorio a volte traumatico, comporta disagi psicologici anche di grave entità, unita a una forte incertezza progettuale. È nata così l'esigenza di cercare soluzioni che favorissero il rafforzamento dell'identità e del patrimonio culturale originario dei migranti; il riconoscimento e la valorizzazione della loro storia e del loro vissuto, per favorire la ricerca di nuovi equilibri interni ed esterni e la ridefinizione di progettualità future, con lo scopo di arginare possibili processi di marginalizzazione ed esclusione sociale.

Identità migranti significa identità in mutamento, quella condizione particolare che provano le persone sospese tra due vite e tra due mondi. Il loro non è soltanto uno spostamento fisico, ma è soprattutto lo spaesamento culturale e sociale che genera traumi causati dall'allontanamento dai punti di riferimento affettivi e relazionali.

Nel complesso, questo importante momento formativo offertoci dal Laboratorio Cevot ha costituito per i corsisti, molti dei quali avevano già avuto precedenti esperienze di progettazione, un valore aggiunto alle competenze già possedute. Sono state infatti particolarmente apprezzate: la possibilità di usufruire di un percorso formativo accompagnato da consulenti esperti; la pianificazione dell'idea progettuale partendo da bisogni reali e più attenta agli obiettivi; il tempo e lo spazio dedicati alla riflessione sui vari aspetti

e fasi della progettazione; il maggior interesse verso la sostenibilità e la replicabilità dell'intervento e l'elaborazione di un modello valutativo, spesso ritenuto di importanza minore, esteso a tutto il ciclo del progetto.

Dall'esperienza di rete abbiamo ulteriormente compreso che la progettazione partecipata ha bisogno, prima di tutto, di un processo di condivisione profonda degli obiettivi, di ri-conoscimento reciproco e lo sviluppo di un linguaggio comune tra i partecipanti.

La stesura di quello che sarebbe divenuto il progetto *Identità migranti* ha rappresentato per le 5 referenti un esercizio altamente formativo, non solo per sviluppare sul campo le capacità progettuali da poco apprese, ma anche per il lavoro di condivisione e confronto che richiede il lavoro in rete. Il prodotto che ne è scaturito rappresenta un risultato unico, frutto di una riflessione aperta e arricchita da tutte le esperienze e competenze delle progettiste.

LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO

Il progetto *Identità migranti* si è svolto in due fasi consequenziali.

La prima si è sviluppata attraverso un corso di formazione rivolto ai volontari impegnati in seguito nei laboratori interculturali, per l'acquisizione di nuove competenze tecniche e metodologiche.

La seconda fase, di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo successivo, ha visto la realizzazione di tre laboratori promossi nelle città di Pisa, Livorno e Firenze.

LA FORMAZIONE DEI VOLONTARI. Un percorso necessario per i futuri operatori interculturali

Il corso di formazione, articolato in 8 incontri, si è svolto a Livorno nella sede del CESDI e ha visto la partecipazione di 17 volontarie.⁶

L'accesso⁷ era riservato ai membri delle associazioni promotrici disposti a impegnarsi successivamente, su base volontaria, nella conduzione dei laboratori interculturali. Le iscritte al corso provenivano da ambiti professionali diversi: mediazione linguistico-culturale, insegnamento dell'italiano L2 (italiano come seconda lingua), lavoro interculturale nelle scuole.

Uno degli aspetti più interessanti è stata la particolare composizione del gruppo, con la presenza di metà donne straniere e metà italiane. Questa mescolanza di provenienze e vissuti ha creato da subito grande curiosità e interesse verso i diversi percorsi, molti dei quali con forti esperienze migratorie alle spalle. L'aspetto che ha costituito un'ulteriore fonte di ricchezza e stimolo per tutte è stato scoprire come anche le partecipanti di origine italiana portavano con sé esperienze migratorie, seppur interne al proprio Paese, molto forti e sentite. Il confronto tra percorsi migratori differenti, in particolare quelli vissuti dalle italiane e solitamente poco esaminati, e quelli delle straniere, ha mostrato come vi siano diverse similitudini nella rielaborazione delle esperienze collettive di migrazione. Basti pensare alla percezione forte di rottura e perdita

del proprio mondo che hanno espresso tutte in diverso modo; le analisi dei racconti personali delle partecipanti, hanno avuto un forte impatto sul gruppo e hanno costituito interessanti spunti operativi per gli incontri formativi.

Il tema centrale del percorso formativo è stato proprio la rielaborazione del viaggio migratorio e la trasformazione identitaria che avviene nell'incontro con la società d'accoglienza. Per affrontare la complessità del ripercorrere la propria scelta migratoria e gli effetti che questa ha avuto sulla vita del migrante, sulla sua possibilità di riprogettarsi, abbiamo scelto di utilizzare delle tecniche che facilitassero l'espressione e il racconto del sé. Le tecniche utilizzate sono state la scrittura creativa e la narrazione orale, accompagnate da una riflessione psicologica fornita da uno psicoterapeuta⁸ esperto nella comprensione degli effetti traumatici post-migratori.

Gli incontri sono stati tenuti da differenti esperti, ognuno dei quali ha presentato una prospettiva metodologica, che facilitasse la comprensione dei mutamenti identitari della persona migrante e dei nuovi bisogni emersi.

Lo psicoterapeuta ha fornito strumenti interpretativi dei processi mentali e psicologici che possono condizionare fortemente il rapporto del migrante con il nuovo Paese. Il docente esperto in scrittura creativa,⁹ anch'esso migrante, tra i più attivi in Italia nel promuovere le opere di scrittori provenienti da altri Paesi, ci ha presentato questa modalità espressiva come tecnica di libera espressione.

Il gruppo di formatori facenti capo all'associazione Asinitas,¹⁰ esperti in narrazione del sé e promotori di un'educazione attiva che metta al centro la cura della persona, ci ha permesso di comprendere, forse realmente per la prima volta, il senso e la potenzialità di questo tipo di approccio.

Tra i temi proposti, grande attenzione è stata data ai diversi aspetti della comunicazione, verbale e non verbale, e della narrazione come strumento di espressione del sé. La narrazione, nella sua forma scritta e orale, ha rappresentato l'elemento centrale e costitutivo di tutto il percorso formativo. Le potenzialità e la forza del narrarsi e non semplicemente del raccontare storie, ha permesso ai volontari di mettersi in gioco in prima persona. Questo ha reso possibile una profonda comprensione delle enormi potenzialità del lavoro incentrato sulla persona e sulla sua libera espressione, che emergono dallo scambio relazionale spontaneo.

Non si è parlato esclusivamente di tecniche e non si è cercato solo di fornire strumenti, ma di riflettere su come "stare dentro" il contesto relazionale e saper accogliere l'identità in cambiamento. *Identità migranti* ha rappresentato questo passaggio importante di riflessione, che ha voluto spostare e ridimensionare l'aspetto tecnico, per sviluppare il suo interesse nelle forme educativo-relazionali legate all'accoglienza e alla comprensione del sé nel mutamento.

L'ampliamento di una visione iniziale più

ristretta e metodologica ha permesso di innovare lo sguardo e le attività proposte dalle operatrici nel lavoro interculturale. Questa crescita è stata possibile grazie alla capacità delle partecipanti di saper mettere in discussione le modalità di approccio precedenti, ma soprattutto è merito dei formatori dell'associazione Asinitas, che ci hanno formato e in seguito affiancato con un lavoro attento di supervisione durante lo svolgimento dei singoli laboratori.

Tra le tecniche proposte, in seguito adottate nei laboratori, è interessante ricordare il "cerchio narrativo", utile nello stimolare l'ascolto attivo e la sospensione del giudizio, perché facilita il racconto del proprio vissuto e aiuta a esprimersi liberamente. Questa è una delle tecniche prevalenti utilizzate per la narrazione orale, che a volte veniva accompagnata da un testo scritto che racchiudeva tutto ciò che la persona voleva esprimere dopo esser stata stimolata attraverso delle attività o la presentazione di qualche argomento chiave. La cosa che ci ha colpito è scoprire come le persone abbiano voglia di raccontarsi e che, inserite in un contesto sicuro e in un gruppo attento ed

empatico, lo fanno senza timori o blocchi.

Sono state utilizzate anche tecniche artistico-espressive che hanno permesso in molti casi, con nostra grande sorpresa, una più facile e fluida espressione dei propri pensieri, emozioni, stati d'animo. Queste tecniche manuali permettono a tutti di esprimersi senza i limiti posti dalla conoscenza linguistica; quando mancano le parole, è il corpo che parla, e la sua capacità creatrice, attraverso mani, menti e sensibilità di comunicare attraverso forme nuove.

La qualità della formazione fornitaci non si riferisce, dunque, solo a indicatori di natura tecnica, ma anche alla capacità di creare un contesto di apprendimento aperto e incoraggiante, dove il gruppo è cresciuto insieme e ha saputo successivamente riversare nei laboratori questo spirito di cooperazione e sostegno reciproco.

In questa prima fase formativa è stata data grande attenzione al ruolo del futuro operatore. Sono state osservate e ribadite più volte la necessità di entrare in aula consapevoli di essere una figura di riferimento e, di conseguenza, la responsabilità educativa e relazionale che questo ruolo richiede. Non basta pensare al volontario come persona sensibile e impegnata, soprattutto quando opera in ambito relazionale e di cura della persona. Diventa prioritario prepararlo ad affrontare le differenti dinamiche intersoggettive, le istanze, gli aspetti positivi e da valorizzare di cui le persone migranti sono portatrici.

Il percorso formativo che abbiamo cercato di sintetizzare è stato, a progetto concluso, riproposto in altri ambiti formativi, uno di questi promosso attraverso finanziamenti Cesvot,¹¹ che ha riscosso nuovamente grande partecipazione ed entusiasmo da parte delle persone formate.

La sua replicabilità e i risultati positivi che si sono registrati, sia con i volontari formati, sia sui beneficiari delle attività, dimostrano l'im-

Tema centrale è la rielaborazione del viaggio migratorio

Note

- 8 Natale Losi, psicoterapeuta ed etnopsichiatra, direttore della Scuola di psicoterapia etno-sistemico-narrativa di Roma.
- 9 Julio Monteiro Martins, docente universitario, dirige la scuola di scrittura creativa Sagarana.
- 10 Marco Carsetti, esperto di narrazione orale; Cecilia Bartoli, psicologa; Chiara Mammarella e Alessandra Smerilli, insegnanti di italiano L2 e operatrici dei laboratori interculturali.
- 11 Il riferimento è al progetto di formazione "L'insegnamento partecipativo. L'apprendimento come cambiamento e ri-conoscimento del sé", finanziato dal Cesvot su Bando formazione 2010 e realizzato a Pisa dall'associazione El comedor estudiantil Giordano Liva.

portanza di promuovere nuovi assetti educativi che sappiano includere e far interagire tutti i soggetti coinvolti.

I LABORATORI INTERCULTURALI. Partire dalla persona per comprenderne i bisogni

Dopo la prima fase di formazione dedicata ai futuri operatori, il gruppo di coordinamento dell'intero progetto ha avviato, nelle città di Pisa, Livorno e Firenze, la creazione di laboratori interculturali, cui hanno partecipato complessivamente 45 migranti. Questi spazi di accoglienza nascono dall'idea di sostenere il migrante nella delicata fase di adattamento/incontro con la nuova società, fino al ri-conoscimento delle proprie competenze e all'individuazione più consapevole dei propri bisogni. All'interno dei laboratori, i partecipanti hanno potuto condividere la propria esperienza migratoria, il proprio vissuto e le culture di cui sono portatori e, sostenuti dagli operatori, esprimersi attraverso modalità innovative quali la narrazione orale e la scrittura creativa. Un altro obiettivo importante era la ricerca di nuovi modelli di rilevamento dei bisogni dei migranti, che scaturissero dal reciproco confronto delle loro esperienze di vita. La scelta è stata quella di porre al centro la persona, per riuscire a comprenderne i bisogni legati alle relazioni sociali e affettive, al suo vissuto e alle sue aspettative future, che difficilmente emergono attraverso un colloquio formale. Questi bisogni relazionali sono di importanza primaria ed è quindi indispensabile fornire risposte adeguate e prospettive di realizzazione nel nuovo Paese di accoglienza. Il principale bisogno del migrante è proprio il suo inserimento nel nuovo contesto, da non intendersi come un appiattimento e omologazione alla società e alle sue abitudini, ma come la possibilità di sviluppare una nuova appartenenza relazionale alle persone e all'ambiente, senza rinunciare al proprio bagaglio identitario.

I laboratori rappresentano luoghi dove ognuno può raccontarsi nella propria unicità, perché troppo spesso, nella definizione dei bisogni, il migrante è assimilato a un'unica storia, come se fosse una non-persona, mentre è portatore di un'identità e di un vissuto propri.

Il laboratorio tenuto a Livorno dall'associazione CESDI ha scelto di indirizzarsi a un gruppo di 16 donne, immigrate e native. Si è partiti infatti dalla considerazione che la presenza maschile avrebbe potuto limitare la libertà di espressione delle partecipanti, specialmente se appartenenti a determinate culture. Gli otto incontri previsti hanno riguardato le tematiche relative al ciclo di vita della donna: l'origine del nome, il rituale della nascita, il divenire donna, l'amore, l'amicizia, una sfida superata: il mio viaggio verso l'Italia, l'equilibrio. I temi affrontati sono universali, indipendenti dalla cultura di appartenenza, ma vissuti diversamente in base al Paese di origine. Questi momenti di passaggio, fondamentali nella vita di una donna, in molte culture sono scanditi da rituali precisi ed evocativi.

Le attività proposte hanno permesso alle partecipanti di parlare di sé stesse e di conoscersi attraverso modalità innovative. Raccontare l'ori-

gine del proprio nome, il suo significato e in che modo la propria famiglia lo ha scelto, permette di conoscersi più profondamente di quanto non si riesca a fare con una formale presentazione di gruppo. La narrazione del rituale che in alcuni Paesi segue il momento della nascita ha permesso uno scambio intimo e la valorizzazione della cultura di appartenenza. Parlare di amicizia ha evidenziato il profondo legame che le donne immigrate hanno con il proprio Paese e le relazioni che sono riuscite a costruire nella società di accoglienza, fondamentali per definire la loro nuova identità. Questa condizione di sdoppiamento è stata un motivo ricorrente in tutti gli incontri. Il laboratorio è stato inoltre l'occasione per raccontare il proprio viaggio migratorio e le motivazioni che ne stanno alla base. Che cosa hai portato con te nella valigia quando sei partita e che cosa hai lasciato? Persone, oggetti legati al quotidiano del proprio Paese, ricordi, fotografie, aspettative, paura, sofferenza, coraggio, ecc., un insieme di emozioni, che è utile ricordare, far emergere ed elaborare. Ricordarsi chi siamo, riscoprire la nostra ricchezza e le nostre potenzialità, e utilizzarle per progettare un nuovo futuro, nel Paese in cui si è scelto di vivere.

La scelta di lavorare con un gruppo di sole donne si è rivelata appropriata: le partecipanti hanno raccontato di aver provato un grande senso di intimità e di complicità, di percepire il laboratorio come uno spazio e un tempo di cura e di riflessione su sé stesse, che altrimenti non avrebbero avuto. L'esperienza laboratoriale proposta invece a Pisa ha approfondito le tematiche del viaggio e dell'arrivo nel nuovo Paese di accoglienza. Abbiamo cercato di affrontare tutti i risvolti psicologici ed emozionali di questa scelta, dallo sradicamento al senso di spaesamento una volta arrivati in Italia, che per molti continua a persistere nel tempo.

Le radici e il legame culturale verso il proprio Paese sono emersi più volte durante il percorso laboratoriale, accompagnati dal desiderio di raccontare la propria identità, renderla comprensibile anche agli altri e intrecciarla con un'appartenenza nuova ancora da comprendere e accettare.

L'associazione El comedor estudiantil Giordano Liva e l'associazione Chiodo fisso, promotrici del laboratorio realizzato a Pisa, hanno supportato il gruppo di operatrici nella scelta di favorire una partecipazione aperta che prescindesse dall'appartenenza di genere.

I partecipanti, tutti adulti, provenivano da diversi Paesi e molti non avevano mai avuto precedenti esperienze in attività laboratoriali. Abbiamo scelto la domenica come giorno per i nostri incontri, così da permettere la presenza anche delle persone impegnate nel lavoro di cura, che hanno poco tempo libero da dedicare a corsi o attività di socializzazione. Il percorso che abbiamo proposto ha avuto come tematica centrale i luoghi, fisici e simbolici. Attraverso l'idea e il ricordo di quelli lasciati e la scoperta dei nuovi, abbiamo intrapreso un viaggio che ci ha portato a scavare a fondo il senso di perdita e sradicamento che affligge molti migranti. La scelta è stata di lavorare sulla geografia dei

luoghi, sia quelli della nuova città abitata, percepiti estranei e ostili, sia quelli rassicuranti del proprio Paese.

Ci siamo immersi nei luoghi, perché è da lì che bisogna ripartire. Abbiamo approfondito la loro percezione e la conoscenza reale che i migranti hanno della città dove ora risiedono, scoprendo che spesso l'hanno solo attraversata, senza viverla e senza identificarsi. Ci siamo lasciati trascinare nella dimensione immaginaria, non tanto nello spazio fisico, ma in quello simbolico, inteso come lo *stare in un luogo*, il sentirlo parte della propria vita. Abbiamo cercato di far interagire i ricordi con le sensazioni e i sentimenti di paura e curiosità verso il nuovo contesto, le aspettative, i sogni e i progetti prima della partenza. Questi aspetti influenzano spesso in modo determinante la capacità di inserimento in un contesto che tende a escludere e ignorare la presenza dei migranti, così come il loro bagaglio umano ed esperienziale. Nel ripercorrere gli spazi urbani di Pisa, abbiamo voluto approfondire la mappa dei luoghi legati alla socialità e al tempo libero. Purtroppo, non ci ha sorpreso scoprire che il tempo libero dei migranti è limitato a poche ore serali, in altri casi addirittura a un paio di pomeriggi a settimana. Queste poche ore vengono trascorse in zone spesso non vissute dagli italiani, dove i migranti sembrano quasi nascosti e contemporaneamente ignorati dal resto della città. Questa scelta di autoesclusione non è solo determinata dalla non conoscenza degli spazi sociali aperti alla cittadinanza, ma anche da un senso profondo di non condivisione che riguarda "noi" e "loro".

La partecipazione costante ed entusiasta al laboratorio ha dimostrato come siano invece richiesti momenti di aggregazione e condivisione, dove italiani e stranieri possono stare insieme facendo attività comuni, scambiandosi, non solo i propri percorsi di vita e le proprie storie, ma soprattutto il loro presente, il loro quotidiano.

Le attività proposte erano infatti mirate a creare un clima di accoglienza e distensione necessario per poter affrontare discorsi più intimi e complessi, come la rielaborazione del proprio viaggio migratorio e il senso di appartenenza al nuovo Paese.

Lo abbiamo fatto anche attraverso il corpo, con giochi e canti, che ci hanno aiutato a creare e sentirci gruppo, e ancora attraverso esercizi fisici durante i quali non si aveva più il completo controllo di sé e dovevamo imparare a contare sull'appoggio e sostegno degli altri; a ridere di noi, dei nostri errori; ad alleggerire i momenti di particolare intensità emotiva, pur rimanendoci dentro, lavorando sulle paure e sul senso di vergogna e inadeguatezza che spesso rende le persone invisibili.

Ancora abbiamo provato a ribaltare l'idea di migrante, chiuso nel suo mondo e incapace di esprimere la propria identità a sé e agli altri, valorizzando la complessità e la ricchezza del loro percorso di vita, raccogliendone le tracce attraverso le storie narrate e i lavori artistici realizzati insieme. La costruzione di piccoli oggetti simbolici, infatti, è stato un potente fattore trainante per la narrazione delle storie, che ci ha permesso di raccontare in altre forme, meno condizionanti

della parola, pensieri complessi che riguardavano il mondo interiore, espressi così in modo fluido, libero, come se fosse più leggero.

Nelle attività di narrazione, seppur con diverse gradualità, abbiamo sostenuto come forma di espressione orale l'interlingua, che sviluppandosi naturalmente nelle persone che parlano l'italiano come seconda lingua, riteniamo sia un fattore molto potente nel sostenere forme poetico-espressive che sappiano sintetizzare i due mondi vissuti, quello nativo, che si è dovuto o voluto abbandonare, e quello nuovo del presente. Essere ponte tra due lingue e due culture, utilizzare la lingua italiana come strumento di nuove sintesi identitarie, può tramutarsi in un potenziale veicolo di riscoperta del sé, qualora si avrà la capacità di capirne l'importanza all'interno del percorso globale di integrazione che la persona immigrata è chiamata a compiere nel nostro Paese.

A conclusione dei laboratori, i risultati, come da progetto, sono stati valorizzati organizzando un evento pubblico presso la Provincia di Livorno. In quell'occasione abbiamo presentato un'analisi complessiva delle proposte metodologiche e ripercorso tutta l'esperienza vissuta attraverso la testimonianza dei protagonisti. Ad accompagnare le nostre voci è stata allestita una mostra dei lavori realizzati dai migranti, a dimostrazione della peculiarità del lavoro svolto e della capacità di comunicare attraverso gli oggetti l'articolazione complessa del nostro mondo interiore.

UN PERCORSO DA CONTINUARE

Il progetto *Identità migranti* ci ha permesso di riformulare anche metodologicamente alcuni percorsi laboratoriali, capaci di accogliere e decodificare gli aspetti più complessi che il lavoro di sostegno e cura a persone migranti richiede.

Ha dimostrato come un attento e partecipe lavoro in rete possa mettere insieme le diverse esperienze delle singole associazioni, armonizzandole negli obiettivi e attività condivise.

Nessuna azione pratica o proposta operativa può prescindere dal considerare il migrante come persona portatrice di un bagaglio esperienziale e culturale che deve essere riconosciuto, compreso e rielaborato, prima ancora che incanalato nel contesto socio-culturale del Paese di accoglienza.

L'integrazione consapevole e partecipe dei migranti, che dal loro arrivo in Italia diventano parte viva del nostro territorio, potrà essere facilitata partendo dalla costruzione di percorsi di accoglienza, atti a rispondere non esclusivamente a necessità pratiche, ma anche ai bisogni socio-relazionali.

Il progetto è stato, nonostante le difficoltà e le fatiche, la dimostrazione pratica che la sfida lanciata dal Cevot può essere vinta.

Lavorare in rete tra associazioni come condizione per poter fare rete tra e con le comunità migranti; la progettazione partecipata come metodo coerente con il fine e non solo come uno strumento formale per ottenere un finanziamento. ▣